

**UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA
UNIVERSITÉ DE LA VALLÉE D'AOSTE**

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE E SOCIALI

**CORSO DI LAUREA IN LINGUE E COMUNICAZIONE PER L'IMPRESA E IL
TURISMO**

ANNO ACCADEMICO 2018/2019

TESI DI LAUREA

**BILINGUISMO E SVANTAGGIO COGNITIVO
COSTRUZIONE E DECONSTRUZIONE DI UN MITO**

DOCENTE: Prof. Gianmario Raimondi

STUDENTE: 16 E02 507, Marco Covolo

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO 1 - I FALSI MITI SUL BILINGUISMO: LA COSTRUZIONE	5
1.1 Il bilinguismo e i primi anni del XX secolo	5
1.2 Gli aspetti socioculturali del bilinguismo	7
1.3 I pregiudizi del bilinguismo	9
CAPITOLO 2 - I FALSI MITI SUL BILINGUISMO: LA DECONSTRUZIONE	11
2.1 La svolta di Peal e Lambert	11
2.2 Concetti chiave dello sviluppo cognitivo	14
2.3 Il vantaggio bilingue nel controllo cognitivo	15
2.4 La teoria della mente	19
2.5 Riserva cognitiva e memoria nel cervello bilingue che invecchia	20
CAPITOLO 3 - LO STATO ATTUALE DELLE CONOSCENZE SUL BILINGUISMO	22
3.1 Le definizioni del bilinguismo	22
3.2 I diversi tipi di bilinguismo	24
CONCLUSIONE	28
BIBLIOGRAFIA	

INTRODUZIONE

La mia tesi di laurea nasce da un interesse personale e da una curiosità, maturata negli anni, verso il bilinguismo. Il confronto con altre culture mi ha sempre affascinato e mi ha guidato nella scelta del mio percorso di studi. Grazie a svariate esperienze all'estero ho avuto la possibilità di entrare in contatto con lingue, culture e visioni del mondo diverse. Sono questi gli aspetti che mi hanno spinto ad approfondire questo tema. Inoltre, vivendo in una regione bilingue, sono sempre stato incuriosito e attirato da questo argomento. Scrivere una tesi di laurea sul bilinguismo è stata l'occasione per avvicinarmi maggiormente al fenomeno, studiando le diverse prospettive attraverso cui esso è stato osservato negli ultimi due secoli e focalizzandomi soprattutto sugli effetti cognitivi del bilinguismo, un aspetto che ho trovato particolarmente interessante.

L'elaborato si basa infatti sull'ipotesi che il bilinguismo porti notevoli vantaggi cognitivi al bambino, vantaggi che si possono osservare in tenera età così come in età più avanzata. Lo scopo principale è dunque quello di sfatare i più importanti miti negativi riguardo al bilinguismo, facendo invece emergere i molteplici benefici che derivano dal crescere i bambini in un contesto multilingue.

L'elaborato è diviso in tre parti principali, che sono concepite come un ideale percorso di avvicinamento al problema attraverso la letteratura scientifica che lo riguarda, percorsa cronologicamente nelle tre fasi della "costruzione" delle credenze scientifiche passate, della loro "decostruzione" più recente e dello stato attuale delle conoscenze in merito.

Il primo capitolo è dedicato ai miti negativi che hanno pervaso le prime concezioni sul bilinguismo e che hanno dominato buona parte del Novecento. L'uso simultaneo di due o più lingue è stato spesso considerato la causa potenziale di alcuni effetti dannosi, come il ritardo linguistico e cognitivo, durante lo sviluppo del bambino.

Il secondo capitolo tratta della svolta scientifica, avvenuta negli anni Sessanta, che propone una nuova visione del bilinguismo. Il capitolo è riservato ai principali vantaggi cognitivi del bilinguismo e mi è sembrato essenziale raccogliere alcuni dati in merito agli esperimenti condotti per sostenere la mia ipotesi. Ho riportato quindi l'analisi delle ricerche, svolte da importanti neuroscienziati e ricercatori, per dimostrare l'importanza e

i vantaggi che l'apprendimento di più lingue può apportare sia al bambino che alle persone anziane. Sfatare le critiche al bilinguismo, mosse dalla disinformazione, facendone emergere i benefici, è stato l'obiettivo di questa parte centrale della mia tesi.

Nel terzo capitolo ho affrontato le definizioni teoriche di bilinguismo, esponendo le sue caratteristiche fondamentali e sottolineando la complessità del fenomeno e la sua multidimensionalità. Ho descritto i diversi tipi di bilinguismo secondo alcuni parametri, quali l'età, l'organizzazione delle lingue nel cervello, la competenza linguistica, il prestigio delle lingue, il contesto in cui esse vengono acquisite e molti altri.

Sintetizzando i punti cardinali di questo elaborato è possibile affermare che il lavoro svolto cerca di far comprendere i vantaggi cognitivi del bilinguismo (da considerare ormai come un'opportunità e una ricchezza cognitiva e culturale) mostrando, inoltre, l'evoluzione della visione comune associata al fenomeno.

1. La costruzione dei falsi miti del bilinguismo

Agli inizi del ventesimo secolo si registravano tra gli studiosi due differenti e opposte attitudini a proposito del bilinguismo: mentre il bi-multilinguismo delle élites era considerato in maniera positiva e pertanto “promosso”, il bilinguismo degli strati popolari, che era per lo più il risultato di fenomeni migratori, era associato al ritardo scolastico e veniva considerato causa di ritardo anche nello sviluppo dell’intelligenza. Il bilinguismo era dunque connotato come una sorta di inferiorità mentale o, addirittura, di una identità schizofrenica¹ (Pavlenko, 2005).

1.1 Il bilinguismo e i primi anni del XX secolo

La questione del bilinguismo fu un importante argomento di discussione a partire dall’inizio del XX secolo. Nel 1933, il linguista tedesco Leo Weisgerber affermò che l’uomo sarebbe nato monolingue e destinato a crescere come tale. Egli considerava il bilinguismo come un aspetto innaturale della persona, come un fenomeno che potesse compromettere un intero gruppo etnico. Essere bilingue significava voler appartenere a due culture diverse, visione che, in quegli anni, non era vista come un vantaggio, ma bensì come un impedimento che creava confusione nella mente di una persona.

Un altro famoso linguista che sostenne la teoria degli effetti negativi del bilinguismo sul bambino fu il danese Otto Jespersen. Lo studioso, nel suo libro “*Language. Its Nature, Development and Origin*”², dichiarò che anche se può sembrare un vantaggio per il bambino possedere due lingue diverse, “il prezzo da pagare”, in termini mentali, è troppo caro. Egli sostiene infatti che il bambino difficilmente riuscirebbe a raggiungere un buon livello in entrambe le lingue, livello che avrebbe invece acquisito limitandosi all’apprendimento di una delle due. Inoltre, si pensava che lo sforzo mentale richiesto per padroneggiare le due diverse lingue compromettesse l’apprendimento di altre nozioni più

¹ Fenomeno caratterizzato da sintomi di alterazioni delle funzioni cognitive e percettive e di disadattamento generale della persona.

²*Language. Its Nature, Development and Origin*, ltd, London, 1922.

importanti. Il bambino si troverebbe quindi in una situazione di confusione e squilibrio mentale in cui, per colpa del bilinguismo, altre funzioni verrebbero “sacrificate” (Saunders, 1988).

Nel 1923, Saer, preside di una scuola nel Galles, condusse una ricerca su 1400 ragazzi di età compresa tra i 7 e 14 anni. I ragazzi avevano background e gruppi linguistici diversi. Il primo gruppo era composto da ragazzi bilingui (inglese-gallese) provenienti da un ambiente rurale. Il secondo gruppo di ragazzi era monolingue inglese e proveniente, per lo più, da contesti non rurali. Saer sottopose ai ragazzi il Stanford-Binet Scale³, concludendo che i bambini bilingui fossero mentalmente confusi e dotati di una minore intelligenza rispetto ai monolingui. In particolare, Saer affermava che il gallese, parlato principalmente all’interno di contesti familiari e della vita quotidiana, limitasse lo sviluppo della lingua inglese, lingua scolastica e nazionale, recando al bambino un ritardo notevole soprattutto a livello scolastico (Saer, 1923).

Pregiudizi che venivano confermati da altri studiosi come, ad esempio, Reynold, scrittore svizzero che nel 1928 pubblicò un articolo dichiarando come il bilinguismo portasse alla commutazione dei codici e a una confusione linguistica riducendo le abilità del bilingue di pensare e agire con precisione. Le conseguenze sfocerebbero in una diminuzione dell’intelligenza e in un aumento dell’offuscamento mentale (Saunders, 1988).

Gli studiosi statunitensi Ausubel, Sullivan e Ives hanno riassunto questi pregiudizi sul bilinguismo affermando che:

L’ambiente bilingue sembra non avere effetti significativi sull’acquisizione del linguaggio, ciò nonostante, porterebbe a una confusione riguardo il rapporto parola-significato, la struttura delle lingue e, di conseguenza, è causa di un uso poco corretto e maturo delle lingue. Questo ritardo nella lingua riflette una perdita di vocabolari considerevole nella prima lingua, lacuna che non può essere

³ Test di intelligenza che è stato rivisto dall’originale Binet-Simon da Lewis M. Terman, uno psicologo presso la Stanford University. Si tratta di un test di intelligenza che viene utilizzato per diagnosticare carenze di sviluppo o intellettuali nei bambini. Il test misura cinque fattori ponderati e consiste di due subtest verbali e non verbali. Nel 1916, presso la Stanford University, lo psicologo Terman ha rilasciato questo test che divenne noto come il test di Stanford-Binet.

compensata con l'acquisizione di una seconda lingua. Pertanto, un bambino bilingue possiede meno vocabolario in entrambe le lingue e, generalmente, anche il loro vocabolario combinato è inferiore rispetto a quello posseduto dai monolingui. Benché il bilinguismo non inibisca lo sviluppo dell'intelligenza extraverbale, questo è causa di effetti negativi per quanto riguarda lo sviluppo dell'intelligenza funzionale. Parte di questa influenza negativa può, senza dubbio, essere attribuita al ritardo linguistico e a fattori socioeconomici (Ausubel, Sullivan e Ives, 1980, pp. 370-371).

Si deduce, dunque, che la preoccupazione maggiore riguardava la confusione che si sarebbe creata nella mente del bambino a causa di uno sviluppo intellettuale disomogeneo delle due lingue. Ciascuna di esse recherebbe danno all'altra fino a produrre effetti negativi a livello dell'intelligenza non-verbale, quindi, delle funzioni cognitive.

La maggior parte di questi miti si radicò nel pensiero comune tanto che i genitori di bambini bilingui si trovarono in una situazione difficile in cui dovevano scegliere se allevare il bambino a contatto con le due lingue oppure no (Homel, Palij e Aaronson, 1987). Si tendeva quindi a non crescere il bambino in un contesto fortemente bilingue per paura degli effetti deleteri su diversi livelli: livello scolastico, linguistico, psicologico e culturale.

1.2 Gli aspetti socioculturali del bilinguismo

È interessante notare come la fase che ha preceduto lo studio scientifico del bilinguismo, e che arriva fino alla prima metà del secolo scorso, è quella che affronta l'argomento nella maniera più ideologica. L'approccio ideologico coincide con la connotazione negativa del fenomeno bilinguismo e delle minoranze linguistiche. Si trattò, soprattutto negli anni fra le due guerre mondiali, di una ideologia monolingue e nazionalista, favorita perlopiù dai Paesi di lingua inglese, in particolare dagli Stati Uniti e tale da creare facilmente consenso in Paesi europei di altre lingue, soprattutto quelli coinvolti in esperienze politiche nazionalistiche, quali la Germania, l'Italia e la Spagna

(Baker, 1983). L'idea di una stretta correlazione tra linguaggio, nazionalità e nazione, iniziò a manifestarsi nel tardo 800 e nei primi anni del 900. La ricerca di una lingua nazionale era di fondamentale importanza in quanto essa era vista come fattore unificante e simbolo di identità. In questa prospettiva, il bilinguismo fu screditato come condizione inferiore di sviluppo della persona da tutti i punti di vista (linguistico, cognitivo, identitario e di socializzazione) e come tale, altamente indesiderabile dal punto di vista educativo. Possedere due diverse lingue significava confrontarsi con due prospettive e visioni della realtà diverse e ciò era ritenuto svantaggioso per i bambini in quanto sarebbero cresciuti in uno stato di confusione mentale (Hoffmann, 1991).

Negli USA, ad esempio, tra le due guerre mondiali e gli importanti flussi migratori, si registrarono attitudini conflittuali a proposito del bilinguismo. Un atteggiamento decisamente xenofobo nei confronti delle lingue delle persone di recente immigrazione, lingue da abbandonare per dimostrare di voler assumere un'identità più americana. L'iniziale disadattamento sociale degli immigrati veniva spiegato dagli psicologi dell'epoca con un ritardo dell'intelligenza causato dal bilinguismo, etichettato come "rovinoso" sul piano cognitivo. Si continuava ad attribuire un'accezione negativa al bilinguismo come risposta a ritardi e a problemi cognitivi di varia natura. Bisogna inoltre sottolineare come queste ricerche furono influenzate dal desiderio di coltivare uno spirito di nazionalismo, almeno in parte, attraverso la garanzia di un linguaggio comune in tutto il paese. Si cercava, in qualche modo, di scoraggiare l'uso di più lingue in favore di una lingua comune.

Anche nella Germania nazista il bilinguismo era considerato assolutamente come un fenomeno negativo perché associato agli Ebrei (presso i quali il bilinguismo era piuttosto diffuso, sia come fenomeno individuale che di comunità) e alle minoranze. Gli studiosi di quel periodo continuavano a sottolineare non solo i danni cognitivi del bilinguismo, ma anche quelli psicologici, attribuendo ai bilingui una doppia personalità e un'ambiguità morale (Piva, 2007).

Questi sono alcuni degli esempi più evidenti del contesto storico in cui la visione negativa di bilinguismo si è diramata prendendo forza. Esempi che descrivono il punto di vista sociale di fronte a quel fenomeno percepito come un problema.

1.3 I pregiudizi del bilinguismo

Si può sicuramente comprendere come il contesto storico e culturale di quegli anni abbia determinato una visione generale del bilinguismo negativa e come l'opinione comune abbia influenzato i ricercatori e gli studiosi che si sono interessati al fenomeno. Infatti, tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, si assiste ad un vero processo di "patologizzazione" del bilinguismo che coinvolse non solo gli aspetti cognitivi del fenomeno, ma anche quelli più emozionali.

Una patologia che veniva diffusamente attribuita al bilinguismo, con diverse connotazioni, è l'anomia. Il termine viene utilizzato per indicare sentimenti di ansietà, isolamento sociale, disorientamento personale e perdita delle radici. Alcuni studi condotti sul bilinguismo degli immigranti italiani degli anni Quaranta negli USA hanno attribuito l'anomia al bilinguismo o come risultato della pressione della maggioranza monolingue sui bilingui (negli anni successivi si arrivò alla conclusione che eventuali fenomeni di anomia hanno origine sociale e non linguistica, come si credeva).

Oltre al disadattamento sociale, un altro fenomeno negativo che è stato attribuito al bilinguismo è stato quello della dissociazione della personalità, utilizzando termini come schizoglossia. Questo termine ha conosciuto varie accezioni: da quella relativa all'insicurezza che spesso i bilingui provano per il proprio modo di parlare, allo shock culturale, più che linguistico, a cui la persona bilingue è sottoposta. È chiara dunque la preoccupazione comune che si era creata nei confronti del bilinguismo, dei "guasti" psichici che potevano verificarsi nei bambini a contatto con due lingue e culture diverse.

Sicuramente uno dei risultati più evidenti di questi pregiudizi è il fatto che ai bambini bilingui si attribuisse la qualifica, negativa, di semilinguismo. Si pensava che il bambino non fosse parlante nativo in nessuna delle due lingue e che mostrasse quindi lacune sia quantitative (ad esempio in termini di vocabolario) che qualitative (ad esempio la tendenza a produrre enunciati mistilingui, che si discostassero dalle norme delle varie lingue). La mescolanza linguistica era considerata una anomalia, una sorta di patologia del linguaggio. Secondo quest'ottica nessuno avrebbe mai potuto imparare e dominare due diverse lingue alla volta, ma anzi, queste avrebbe solamente causato difetti linguistici e danni cognitivi (Piva, 2007).

Le uniche voci che, negli anni Trenta e Quarante si levarono in favore dello sviluppo bilingue, furono quelle del linguista Leopold, che descriveva gli aspetti positivi delle precoci capacità linguistiche bilingui della figlia, e quella dello psicologo russo Vygotsky che, in uno dei saggi pubblicati in *Pensiero e Linguaggio* (1934; it. 1990), faceva notare come l'acquisizione simultanea di due lingue dà al bambino una visione più astratta permettendogli di inquadrare queste lingue come casi particolari di un sistema di lingue (Baker, 1983).

Riassumendo, la prima parte del secolo scorso è stata caratterizzata da una visione principalmente negativa del bilinguismo in cui i soggetti bilingui erano circondati da svariati pregiudizi. Per diversi anni si è pensato che il cervello del bambino avesse forti difficoltà a sostenere un doppio apprendimento linguistico e che la difficoltà nella gestione di una tale quantità di dati potesse causare ritardi di apprendimento. Si riteneva che il bambino sarebbe stato confuso dai due sistemi linguistici e che avrebbe raggiunto una padronanza superficiale rispetto ad una persona monolingue. Come conseguenza di tali considerazioni scaturì lo stereotipo costituito da una visione negativa del bilinguismo.

2. La decostruzione dei falsi miti sul bilinguismo

Negli anni Cinquanta e Sessanta cominciarono ad emergere, in concomitanza con la nascita e lo sviluppo della psicolinguistica, le prime definizioni scientifiche del bilinguismo, della multidimensionalità del fenomeno e del funzionamento cognitivo. Proprio all'inizio degli anni Sessanta comincia a determinarsi il capovolgimento della visione negativa del bilinguismo e della persona bilingue. Infatti, l'ultima parte del XX secolo è stata caratterizzata da un cambiamento culturale rispetto ai discorsi sul bilinguismo. Sulla base dell'avanzamento delle conoscenze nel campo delle scienze cognitive e grazie alle nuove tecniche di neuroimaging (ad esempio, la Risonanza Magnetica funzionale⁴ e la Tomografia a Emissione di Positroni⁵), è stato possibile ottenere risultati molto più dettagliati e precisi riguardo l'effetto del bilinguismo sulla mente del bambino.

L'introduzione nelle ricerche dei nuovi metodi scientifici, congiuntamente al crescente interesse da parte di psicologi e linguisti per lo studio del bilinguismo, ha reso possibile confutare, con sempre maggiore precisione, gli studi effettuati negli anni precedenti. In particolare, la ricerca scientifica recente sul cervello bilingue ha contribuito a dimostrare che lo sviluppo bilingue nei bambini implica molto di più della conoscenza di due lingue. La possibilità di gestire più lingue conferisce al bambino benefici in termini di apprendimento e flessibilità mentale che perdurano nella vita adulta.

2.1. La svolta di Peal e Lambert

Come è stato precedentemente descritto, l'uso simultaneo di più codici linguistici è sempre stato considerato una potenziale fonte di interferenza nella formazione del

⁴ La risonanza magnetica funzionale, abbreviata RMF o fMRI (Functional Magnetic Resonance Imaging), è una tecnica di imaging biomedico che consiste nell'uso dell'imaging a risonanza magnetica per valutare la funzionalità di un organo o un apparato.

⁵ La tomografia a emissione di positroni (o PET, dall'inglese Positron Emission Tomography) è una tecnica di medicina nucleare e di diagnostica medica utilizzata per la produzione di bioimmagini (immagini del corpo). La PET ci fornisce informazioni di tipo fisiologico.

bambino. La maggior parte della letteratura della prima metà del secolo scorso vedeva il bilinguismo come uno svantaggio in termini di potenzialità di sviluppo cognitivo. Il bilinguismo era infatti considerato come la principale causa di effetti dannosi sui bambini bilingui. Gli studi condotti nella prima metà del 1900 ignoravano però importanti variabili quali: lo status socioeconomico dei campioni, il loro contesto socioculturale, il loro percorso educativo e i diversi gradi di bilinguismo posseduti.

Si presentava dunque un problema a livello metodologico, in cui i risultati ottenuti non potevano essere considerati veritieri, vista la mancanza di variabili fondamentali.

Inoltre, bisogna sottolineare che, in quegli anni, le conoscenze riguardo al bilinguismo erano ridotte, trattandosi appunto dei primi studi condotti in questo ambito.

La visione negativa del bilinguismo si è radicata nel pensiero comune per molto tempo e solo a partire dal 1962 la situazione è stata ribaltata. Grazie infatti agli studi pionieristici di Elisabeth Peal e Wallace Lambert, studiosi canadesi che condussero importanti ricerche sui bambini bilingui di dieci anni frequentanti sei scuole francesi di Montreal, si è arrivati alla conclusione che le osservazioni elaborate negli anni precedenti erano errate e poco precise (Homel, Palij e Aaronson, 1987).

Peal e Lambert attribuirono i risultati negativi degli studi passati principalmente al fallimento dei ricercatori nel differenziare gli “pseudo-bilingui” dai veri “bilingui”. Gli pseudo bilingui, infatti, avevano competenze linguistiche nettamente diverse nelle due lingue e non usavano la seconda lingua nella comunicazione. Per questo motivo non avrebbero dovuto essere scelti come campioni bilingui per le ricerche (Diaz, 1983).

Questo fu un aspetto importante dato che in molti studi degli inizi del ‘900 bastava la sola nazionalità dei genitori e il cognome straniero del bambino a determinare se l’individuo fosse bilingue o meno (Pintner e Keller, 1922).

I due autori canadesi iniziarono le ricerche costituendo un gruppo sperimentale con soggetti che dimostravano effettivamente di possedere un bilinguismo autentico o equilibrato (balanced bilingualism), determinato dalla media di diverse misure obiettive ottenute dalla somministrazione di molteplici test di lingua. Il gruppo di controllo era invece costituito da monolingui francesi. Per l’esperimento furono scelti bambini di 10 anni provenienti da 6 scuole diverse di Montreal, tenendo in considerazione fattori quali il livello socioculturale dei bambini, la loro provenienza geografica e scolastica.

I campioni furono sottoposti ad una serie di test verbali e non verbali come il “Group Test Of General Intelligence”⁶ di Lavoie e Laurendeau, il “Raven’s Coloured Progressive Matrices”⁷, e il “Primary Mental Abilities”⁸ di Thurstone. Quest’ultimo formato da cinque sotto-test (spazio, raggruppamento di figure, percezione, numero e significato di termini). Successivamente, i soggetti furono sottoposti ad alcune valutazioni di atteggiamento riguardante la comunità di lingua inglese e francese di Montreal (Titone, 1972).

L’ipotesi iniziale di Peal e Lambert rispecchiava quelli che erano i risultati degli studi precedenti: i bilingui e i monolingui avrebbero dovuto mostrare punteggi quasi equivalenti nei compiti non verbali, mentre i monolingui avrebbero dovuto ottenere punteggi più elevati nei compiti verbali (Contento 2010).

Iniziarono così la loro ricerca pensando che avrebbero trovato un riscontro con i risultati degli studi precedenti e con l’intento di documentare come il bilinguismo incidesse in modo negativo sull’intelligenza verbale e quindi di trovare delle possibili soluzioni compensatorie. Contrariamente, i risultati si rivelarono altamente significativi nella maggioranza dei test, verbali e non verbali, a favore dei soggetti bilingui.

Si arrivò, dunque, da una parte, allo sfatamento del mito che vedeva il bilinguismo come la causa di effetti negativi sul bambino, dall’altra, alla considerazione del fenomeno come risorsa di miglioramento sotto vari aspetti (Diaz, 1983).

Bisogna sottolineare, però, che vennero mosse delle critiche ai risultati ottenuti da Peal e Lambert in quanto fu evidenziato che alcuni dei soggetti bilingui presentavano

⁶ I “tests collectifs d’intelligence générale” sono un costrutto teorico relativo allo studio dell’intelligenza umana, consistente in una generale capacità di risolvere problemi, concreti o astratti, di varia natura.

⁷ Le matrici di Raven, dette anche matrici progressive, sono un test utilizzato per la misurazione dell’intelligenza non verbale. In ogni scheda viene richiesto di completare una serie di figure con quella mancante. Ogni gruppo di item diventa sempre più difficile, richiedendo una sempre più elevata capacità di analisi, codifica, interpretazione e comprensione degli item.

⁸ La Batteria Fattoriale delle Attitudini Mentali Primarie costituisce uno dei più diffusi test fondati sulla concezione multifattoriale dell’intelligenza. Thurstone non ammetteva il fattore generale, considerava la mente umana come un insieme di attitudini specifiche che si potevano riunire in fattori di gruppo. Secondo Thurstone le capacità intellettuali sono determinate dall’insieme di molteplici e differenti attitudini isolate e descritte attraverso procedure di analisi di tipo fattoriale. Egli ritenne di aver identificato alcuni fattori talmente specifici da poter essere considerati elementi base dei processi mentali.

origini socioeconomiche più elevate dei monolingui. Questo aspetto, comunque, non confutò i risultati ottenuti dagli studi canadesi in quanto i bambini bilingui francese-inglese cresciuti in un ambiente normale ottennero risultati nettamente migliori a livello verbale ed extra verbale rispetto ai coetanei monolingui selezionati per l'esperimento (Titone, 1972).

Peal e Lambert hanno dichiarato che:

Il quadro che emerge dei bilingui francese-inglese a Montreal è quello di un giovane le cui ampie esperienze in due culture gli hanno offerto vantaggi di cui un monolingue non gode. Dal punto di vista intellettuale, la sua esperienza con due sistemi linguistici sembra averlo dotato di una flessibilità mentale, di una superiorità nella formazione di concetti e di un insieme più diversificato di abilità mentali nel senso che i modelli di abilità sviluppati dai bilingui erano più eterogenei... al contrario, il monolingue sembra avere una struttura d'intelligenza più unitaria che egli deve usare per ogni tipo di compito intellettuale (in Titone 1996, p.112).

A partire da questa affermazione si iniziò a parlare di “vantaggio bilingue” per riferirsi ai presunti benefici, in termini di funzionamento cognitivo, che caratterizzano i soggetti bilingui (Contento, 2010). Da questo momento nacquero numerosi studi condotti con lo scopo di capire e di dimostrare quali fossero gli effettivi vantaggi cognitivi e le origini alla base di tali benefici.

2.2. Concetti chiave dello sviluppo cognitivo

Prima di analizzare i diversi studi condotti per dimostrare i vantaggi a livello cognitivo negli individui bilingui, è importante sottolineare alcuni concetti che riguardano lo sviluppo cognitivo comune ai bilingui e ai monolingui.

Cosa si intende, dunque, con sviluppo cognitivo? Esso rappresenta il pensiero, l'intelligenza, la creatività, l'inibizione, il problem solving e molti altri processi e attività mentali (Flavell, Miller e Miller, 1993).

A questo proposito bisogna introdurre una macro-distinzione tra funzioni specifiche (o verticali) e funzioni generali (o orizzontali). Il primo termine si riferisce allo sviluppo di competenze quali, la lettura, la scrittura, la competenza fonologica, l'elaborazione del calcolo e numerose componenti di processi di percezione ed elaborazione del linguaggio. La loro specificità è data dal fatto che esse operano in modo relativamente indipendente rispetto al funzionamento generale dell'individuo. Secondo la teoria modulare⁹, le funzioni specifiche sono strutturate in moduli in cui ogni modulo esegue un solo tipo di informazione, la quale si attiva automaticamente e con un'elevata velocità di elaborazione.

Le funzioni generali, invece, sono quelle funzioni che operano attingendo e controllando l'attività delle funzioni specifiche. La loro caratteristica distintiva è quella di essere necessarie per l'integrazione di informazioni e quindi di essere quasi sempre "attive". Un esempio sono i processi di attenzione, inibizione, memoria e il funzionamento cognitivo generale (Contento, 2010). Le funzioni orizzontali sono alla base dei principali processi mentali primari e richiedono un elevato livello cognitivo e vanno verso un declino graduale con l'avanzamento dell'età (Bialystok, 2012).

Riassumendo, noi attiviamo i processi di decodifica (funzione verticale) nel momento in cui stiamo leggendo un testo scritto, mentre, processi come l'attenzione e la memoria vengono attivati sia quando dobbiamo leggere sia quando parliamo, guidiamo o disegniamo.

La maggior parte delle ricerche sul vantaggio bilingue si è concentrata sulla valutazione dei benefici rispetto alle competenze definite generali (o orizzontali), con particolare riferimento alla capacità di attenzione, inibizione e memoria.

2.3 Il vantaggio bilingue nel controllo cognitivo

Diversi ricercatori si sono interessati allo studio dei benefici del bilinguismo evidenziando come l'utilizzo quotidiano di due diverse lingue abbia degli effetti positivi generali sul controllo esecutivo degli individui bilingui.

⁹ Teoria elaborata da Fodor agli inizi degli anni Ottanta del '900.

Uno fra i primi studiosi che riprese le considerazioni elaborate da Peal e Lambert nel 1962 fu lo svizzero Lewis Balkan. Lo studioso, nel suo volume¹⁰, avanza l'ipotesi che un bilingue equilibrato dovrebbe presentare una maggiore "flessibilità cognitiva"¹¹ che un monolingue. Per verificare la sua ipotesi, Balkan utilizzò uno strumento diagnostico che battezzò *Batterie d'aptitudes scolaires collectives* (BASC), il quale permette di stabilire un profilo di attitudini per ciascun soggetto. Tale strumento presenta due sotto-test che valutano la plasticità verbale e percettiva. Il bilingue, quindi, dotato di un medesimo livello di intelligenza del monolingue, dovrebbe distinguersi riportando migliori punteggi in questi test di plasticità.

Balkan, inoltre, neutralizzò le variabili sesso, età, livello socioeconomico e intelligenza generale. Egli stabilì coppie di bilingui-monolingui aventi tali variabili equivalenti o comparabili. Di conseguenza, se una differenza di punteggi nei test di flessibilità fosse apparsa tra i due gruppi, si poteva attribuirle al bilinguismo. L'età dei soggetti era compresa tra gli 11 e i 16 anni frequentanti scuole private svizzere.

Apparve una superiorità dei bilingui sui monolingui quanto a plasticità verbale e plasticità percettiva. Tanto più il bilinguismo era precoce, tanto più il loro successo nei sotto-test superava il punteggio dei monolingui. L'analisi mise in evidenza la plasticità come fattore attitudinale centrale nei bilingui.

Le implicazioni elaborate da Balkan furono di estrema importanza per confermare la nuova visione del bilinguismo, visto sempre più come un vantaggio da promuovere che un handicap da evitare (Titone, 1972).

Un altro studio che evidenzia la flessibilità cognitiva come vantaggio da parte del bilingue fu quello condotto da Anita Ianco-Worrall nel 1972¹². La ricerca coinvolgeva tre gruppi di bambini in Sud Africa, il primo formato da bambini bilingui inglese-afrikaans tra i 4 e i 9 anni di età, gli altri due gruppi composti da monolingui che parlassero le rispettive lingue. Nel suo studio la studiosa ha posto ai bambini domande come "se dovessi inventare un termine per nominare qualcosa, chiameresti un 'cane' con la parola

¹⁰ *Les effets du bilinguisme français-anglais sur les aptitudes intellectuelles*, A.I.M.A.V., Bruxelles, 1970.

¹¹ Con il termine "flessibilità cognitiva" si intende la capacità da parte di un individuo di passare da un compito all'altro, di adattare il suo comportamento e il suo pensiero a situazioni nuove o inaspettate. Ciò include la capacità di rappresentare la conoscenza da differenti prospettive concettuali.

¹² Studio compreso nel libro *Bilingualism cognitive development*. Child development, 1972.

‘mucca’ e ‘mucca’ con il termine ‘cane’?” In genere i campioni monolingui hanno risposto che i nomi degli oggetti non possono essere cambiati, mentre la maggior parte dei bilingui inglese-afrikaans era d’accordo sul fatto che è possibile modificarli (Baker, p.28, 1988). Questo tipo di esperimento dimostra come l’esperienza diretta con due o più lingue metta al corrente i bambini bilingui del fatto che è possibile riferirsi ad ogni oggetto con almeno due termini. I bilingui sono più bravi ad analizzare la lingua come un sistema astratto, in cui i nomi vengono associati ad oggetti in maniera arbitraria e che possono subire dunque delle modificazioni. Questo significa che un bambino bilingue mostra una maggiore consapevolezza metalinguistica¹³ di un bambino monolingue (Diaz, Ferdman e Hakuta, 1987).

Con l’espressione “flessibilità cognitiva” si fa riferimento anche ai concetti di inibizione, attenzione e controllo cognitivo¹⁴. Un importante passo avanti nello studio del vantaggio bilingue per quanto riguarda i processi inibitori è stato compiuto da Green, professore britannico di psicologia, nel 1998. Egli elaborò il modello dell’ipotesi inibitoria secondo il quale i soggetti bilingui fanno un costante allenamento nell’inibire la lingua non rilevante. In questo compito sono coinvolte le stesse funzioni esecutive generalmente usate per controllare l’attenzione e l’inibizione (Contento, 2010).

La capacità dei bilingui di inibire una delle due lingue per limitare l’interferenza della lingua non in uso, comporta un vantaggio cognitivo. I soggetti sono, infatti, più abili nell’inibire l’informazione non rilevante e a risolvere compiti in cui si presenta un conflitto cognitivo, caratterizzati cioè dalla presenza di informazioni tra loro discordanti.

Uno dei compiti più utilizzati per la valutazione delle capacità di inibizione è il Simon Task¹⁵. In questo esperimento si richiede ai partecipanti di rispondere agli stimoli che vengono proiettati su di uno schermo premendo diversi pulsanti sulla tastiera. Pulsante destro in corrispondenza della comparsa sullo schermo dello stimolo verde, pulsante sinistro quando invece lo stimolo sullo schermo è di colore rosso. Ai soggetti viene detto di ignorare la posizione in cui comparirà lo stimolo (a destra o a sinistra del punto di

¹³ La consapevolezza metalinguistica viene definita come l’abilità di riflettere e di manipolare le caratteristiche strutturali del linguaggio parlato, trattandolo come un oggetto di pensiero.

¹⁴ Con controllo cognitivo si intende la capacità di analizzare informazioni tra loro contrastanti e scegliere velocemente quale trattenere per portare avanti un’attività.

¹⁵ In Simon e Rudell, 1967.

fissazione) e di basare la loro risposta esclusivamente sul colore dello stimolo (Bonifacci, Cappello e Bellocchi, 2012). Quando esso compare sullo stesso lato della risposta corretta (ad esempio, stimolo rosso a sinistra dello schermo), si ha una condizione di congruenza e si osserva che i tempi di risposta dei soggetti sono più veloci. Al contrario, quando tale stimolo compare sul lato opposto (ad esempio, stimolo rosso a destra dello schermo), condizione di incongruenza, si osservano tempi di risposta più lunghi (Bialystok et al. 2012). La differenza nei tempi di risposta tra la condizione congruente e quella incongruente viene chiamata “Simon effect” e di norma è tra i 20 e 30 ms. Esso è il vantaggio della prestazione in termini di velocità e accuratezza della risposta quando quest’ultima è spazialmente corrispondente con la posizione dello stimolo-target rispetto alla situazione in cui tale corrispondenza non c’è (Contento, 2010). È risultato che i soggetti bilingui dimostrarono tempi di reazione più brevi nella condizione incongruente rispetto ai monolingui (Bialystok et al. 2006).

Un altro interessante studio con il quale è stato valutato il possibile vantaggio di controllo nel bilinguismo, è stato il compito ANT¹⁶. Durante lo svolgimento del test si chiede ai soggetti di indicare la direzione dello stimolo target che è rappresentato dalla freccia posta al centro dello schermo ed è affiancata da altre frecce (che possono indicare verso destra o sinistra). In alcuni casi, quindi, la direzione della freccia centrale è congruente rispetto a quella delle altre frecce (→ → → → →), in altri casi è incongruente (→ → ← →→). I partecipanti devono premere, il più velocemente possibile, il tasto del mouse corrispondente alla direzione della freccia centrale. Nella condizione di incongruenza i soggetti si trovano a dover risolvere un conflitto cognitivo in quanto lo stimolo target è influenzato da componenti ingannevoli (Contento, 2010). I bilingui rispondono, generalmente, in modo più veloce ed accurato rispetto ai partecipanti monolingui. I soggetti bilingui “soffrono” meno l’interferenza dello stimolo incongruente, suggerendo quindi una maggiore capacità di gestione del conflitto cognitivo. Secondo Bialystok, psicologa e ricercatrice canadese, il continuo esercizio che il bilingue fa fin dall’infanzia di inibizione della lingua non utilizzata nel corso della

¹⁶ ANT (Attentional Network Test) è un test neurocognitivo che ha lo scopo di misurare le abilità dei partecipanti sulle tre componenti dell’attenzione: allerta, orientamento e controllo esecutivo. Il test fu elaborato da Jin Fan e collaboratori nel 2002.

comunicazione, lo porta ad essere più allenato e a trasferire questa abilità anche in altre situazioni dove è richiesta l'inibizione di informazioni irrilevanti (Proietti Ergün, 2013).

2.4 La teoria della mente

Diversi studi si sono recentemente occupati di valutare la possibilità di un vantaggio bilingue nell'ambito della teoria della mente¹⁷.

Peggy Goetz, logopedista americana, ha osservato in bambini di 3-4 anni una migliore prestazione dei bilingui nei test della falsa credenza¹⁸. Il test riprendeva quello elaborato da Wimmer e Perner nel 1983, denominato anche "Sally-Anne test".

Quest'ultimo si svolgeva sotto forma di gioco in cui ai soggetti venivano presentate due bambole: una, Sally, la quale portava un cestino e l'altra, Anne, con una scatola. Si metteva poi in scena un gioco di finzione in cui Sally usciva a passeggio dopo aver messo una biglia nel proprio cestino e averlo coperto con un panno. Intanto, Anne prendeva la biglia dal cestino e la nascondeva nella propria scatola. A questo punto, Sally tornava a casa con l'intenzione di giocare con la biglia e l'esaminatore chiede al bambino dove avrebbe guardato Sally per prendere la biglia (Wellman, Cross e Watson, 2001).

A questa domanda, se il bambino risponde affermando il fatto reale, cioè che Sally avrebbe cercato la biglia nella scatola di Anne, si può dedurre che il soggetto non è in grado di formulare "false credenze". Questo compito, infatti, serve a verificare lo sviluppo delle capacità metarappresentazionali negli individui, ovvero la capacità di formulare una teoria della mente. Il test è costruito in modo da testare la capacità dei bambini di attribuire un convincimento alla mente di altre persone e la particolarità consiste nel ruolo svolto dall'attribuzione di una credenza falsa. Prevedere il comportamento di un altro soggetto, fondandosi su una credenza che il bambino sa essere falsa, fornisce la prova che non sta

¹⁷ La teoria della mente è stata formulata nel 1978 da David Premack e Guy Woodruff. Essa è fondamentale in ogni interazione sociale e consiste nell'abilità di attribuire stati mentali (emozioni, desideri e credenze) agli altri per spiegarne e prevederne il comportamento.

¹⁸ Test della falsa credenza (false belief task) è un compito nel quale viene valutata la presenza, nel bambino, della capacità di pensare ad un'altra persona come soggetto che possiede una falsa credenza rispetto allo stato di realtà, in quanto si rappresenta in modo diverso da come è realmente.

semplicemente proiettando la sua opinione della realtà su un altro individuo. Il campione del test identifica quel particolare comportamento e lo considera “casualmente determinato” da uno stato mentale “intenzionale” dell’altra persona (Contento, 2010).

L’esperimento condotto da Goetz sostiene che i bilingui riescano meglio in questo tipo di compito perché sono esperti nella capacità di inibizione (inibire la risposta che darebbero loro, che non è quella corretta) e perché possiedono maggiori capacità metalinguistiche (Goetz, 2003).

2.5 Riserva cognitiva e memoria nel cervello bilingue che invecchia

Come già accennato, uno dei maggiori sostenitori del vantaggio bilingue è sicuramente la psicologa canadese Ellen Bialystok. La ricercatrice, nel 2004, ha condotto un’indagine che ha rivelato che la memoria di lavoro¹⁹ è influenzata dall’esperienza bilingue. In particolare, i risultati hanno indicato che sia i partecipanti più giovani sia quelli adulti dimostravano di essere più efficienti dei monolingui nel tenere in memoria quattro abbinamenti di stimoli (Bialystok, Craik, Klein e Viswanathan, 2004).

Inoltre, si è scoperto che gli adulti bilingui più anziani erano più prestanti rispetto agli adulti bilingui più giovani in questo tipo di compito. Questi risultati ci suggeriscono che il bilinguismo potrebbe rallentare il naturale invecchiamento cognitivo nella capacità di working memory con l’avanzare dell’età. Questo fenomeno è conosciuto con il nome di riserva cognitiva²⁰ e, recentemente, studi diversi si sono focalizzati sul

¹⁹ La memoria di lavoro, o working memory, è stata definita da Alan Baddeley come un “sistema cerebrale che fornisce immagazzinamento temporaneo e la manipolazione delle informazioni necessarie per i compiti cognitivi complessi come la comprensione del linguaggio, l’apprendimento e il ragionamento” (Baddeley, p. 255, 1992).

²⁰ La riserva cognitiva è la capacità che ha il nostro cervello di affrontare le diverse aggressioni che può subire. Stimolare e potenziare le nostre capacità cognitive in modo abituale può proteggere queste funzioni dall’invecchiamento cellulare. Aumentando la nostra plasticità cerebrale si stabiliscono nuove connessioni sinaptiche quando altre si saranno deteriorate.

rapporto tra controllo esecutivo e riserva cognitiva. Infatti, gli effetti cognitivi del vantaggio bilingue possono essere evidenziati anche da una prospettiva neurocognitiva.

I bilingui, rispetto ai monolingui, mostrano una insorgenza ritardata del declino cognitivo correlato all'età in varie forme di demenza, come l'Alzheimer, di una media significativa di 4/4,5 anni. Bialystok et al. hanno esaminato le cartelle cliniche di 184 pazienti con sindrome di demenza, la maggior parte con Alzheimer, di questi, 91 erano monolingui e 93 bilingui da tutta la vita. Dalle analisi dei referti medici e dalle prove di neuroimaging è risultato che i due gruppi differivano in modo significativo. Si è notato, infatti, che i bilingui hanno manifestato i sintomi della demenza diversi anni dopo i soggetti monolingui. Per accertarsi che tale differenza non avesse origine da fattori potenzialmente confondenti come l'istruzione (variabile fondamentale per il ritardo della comparsa di una demenza), gli autori hanno esaminato lo status professionale dei pazienti. Ne è risultato che, in realtà, il gruppo di monolingui aveva più istruzione rispetto al gruppo di bilingui, rendendo dunque i loro risultati ancora più certi (Bialystok, Craik e Freedman, 2007).

Ricerche hanno suggerito che il funzionamento cognitivo rafforzato nei bilingui può contare su un'architettura neurale arricchita. In particolare, i bilingui hanno mostrato una connettività funzionale più forte a lungo raggio tra la corteccia frontale e le regioni posteriori. L'esperienza bilingue, di tutta una vita, può portare a una elaborazione e integrazione delle informazioni tra aree cerebrali diverse, maggiore che nei monolingui.

È importante sottolineare che le reti neurali connesse con il bilinguismo si sovrappongono considerevolmente con le reti neurali che di solito declinano nell'invecchiamento. Tali conseguenze riflettono i risultati di un contesto bilingue in cui il soggetto è portato a destreggiarsi con più lingue coinvolgendo sia il controllo esecutivo che il controllo del linguaggio (Luk, Bialystok e Craik, 2011).

In conclusione, la ricerca della giunzione tra bilinguismo, memoria e riserva cognitiva può fornire prove significative nei dibattiti attuali sui vantaggi cognitivi bilingue. Ed è ovvio che, ad un più alto grado di bilinguismo è associato un maggiore ritardo in età della comparsa di demenze.

3. Lo stato attuale delle conoscenze sul bilinguismo

Nel corso degli anni la concezione di bilinguismo e le credenze ad esso legate si sono molto modificate. Oggigiorno è possibile affermare che da un punto di vista cognitivo i soggetti bilingui dispongono di maggiori risorse e, se adeguatamente seguiti, dimostrano maggiori capacità metalinguistiche rispetto ai soggetti monolingui (Contento, 2010).

Seguendo questa prospettiva cercheremo di proporre le definizioni oggi correnti di questo fenomeno linguistico.

3.1 Le definizioni del bilinguismo

Definire il bilinguismo è un'operazione complessa, in quanto il fenomeno possiede una natura multiforme e le accezioni del termine possiedono sfumature diverse a seconda che lo si affronti secondo un approccio sociolinguistico, psicolinguistico o pedagogico. Inoltre, si deve aggiungere che il bilinguismo è da considerarsi un fenomeno dinamico e relativo, caratterizzato da una forte gradualità, piuttosto che assoluto (Piva, 2007).

Fra le definizioni più conosciute di bilinguismo possiamo innanzitutto annoverare quella del linguista Uriel Weinreich²¹ che definì il bilinguismo semplicemente come «l'uso alternativo di due lingue» (Weinreich, 1974, p.3).

La stessa enfasi sull'uso linguistico viene posta quarant'anni dopo da Francois Grosjean²². Lo psicologo svizzero fa infatti notare che alla domanda “chi è bilingue?”, si deve rispondere che più della metà della popolazione mondiale lo è (Fabbro, 1996, p. 115). Grosjean infatti con il termine bilingue intende tutti “coloro che usano due o più lingue (o dialetti) nella loro vita quotidiana” (Grosjean, 2015, p.27).

Un'accezione molto generale del bilinguismo, così come esso è modernamente concepito, è quella che pone l'enfasi sull'uso linguistico comunitario e conseguentemente

²¹ Weinreich Uriel, Linguista polacco, insegnò alla Columbia University lingua, letteratura e cultura yiddish. La sua opera più importante è *Languages in contact*, 1953; trad. it. 1974.

²² François Grosjean è professore emerito presso l'università di Neuchâtel, Svizzera, dove ha fondato il Language and Speech Processing Laboratory. Nel 1998 è stato co-fondatore della rivista *Bilingualism Language and Cognition* (Cambridge University Press).

individuale. Essa è in sostanza riconducibile al lavoro dei due più accreditati studiosi sul fenomeno del bilinguismo, Weinreich prima, Grosjean qualche anno più tardi. Entrambi gli studiosi, infatti, pensano sia più opportuno avvicinarsi alla questione del bilinguismo non tramite la misura della perfezione di competenze di un individuo, ma piuttosto tramite la capacità comunicativa di un individuo nella vita di tutti i giorni. Weinreich, in *Lingue in contatto* scrive:

Considereremo qui il contatto linguistico e il bilinguismo nel senso più lato, senza specificare il grado di diversità tra le due lingue. Ai fini del nostro studio è irrilevante che i due sistemi siano “lingue”, “dialetti della stessa lingua” o “varietà dello stesso dialetto” ... i meccanismi dell'interferenza, a prescindere dalla quantità dell'interferenza stessa, saranno sempre gli stessi, che il contatto sia tra cinese e francese o tra due sottovarietà di inglese usate da famiglie vicine. E benché non si dia per solito il nome di bilinguismo alla padronanza di due sistemi così simili, il termine nel suo senso tecnico potrebbe agevolmente essere esteso a coprire anche questi casi di contatto (1974, pp. 4-5).

Si delinea una visione in cui si definisce il bilinguismo come problematica complessa che riguarda non solo le situazioni in cui sono presenti lingue diverse, ma anche quelle apparentemente monolingui, con dialetti e varietà (diatopiche o geografiche, diastratiche o sociali, diafasiche o situazionali). Si può infatti sottolineare che possiamo trovare uno scarto fra lingua in uso nel lavoro, nelle relazioni sociali e in quella parlata nella cerchia familiare (Marcato 2012). C'è un cambio di registro in ogni situazione e nel momento in cui il parlante inizia un contatto tra due lingue, questo può essere definito bilingue. Si tende dunque ad usare “bilinguismo” con un'accezione molto “inclusiva”, che si estende a molteplici situazioni.

Il bilinguismo, infatti, è definibile come un fenomeno in movimento perché muta e si modifica nel tempo. Nel percorso di vita di una persona bilingue difficilmente tutte le competenze (scrittura, lettura, comprensione e parlato) saranno a pari livello nelle due lingue. Inoltre, non possono esistere casi identici di bilinguismo a causa dell'influenza del fattore personale che rende il fenomeno unico da soggetto a soggetto.

Concludendo, la fenomenologia del bilinguismo si estende all'interno di un *continuum* ai cui estremi troviamo da un lato il bilingue con capacità linguistiche di un

nativo in entrambe le lingue, dall'altro l'individuo che ha appena iniziato ad apprendere una seconda lingua. Secondo la prospettiva aperta da Weinreich e Grosjean, possiamo oggi dire che chiunque si trovi in un punto qualunque di questo continuum può essere considerato bilingue, tenendo conto che ogni individuo sarà bilingue a livelli differenti (Contento, 2010).

3.2 I diversi tipi di bilinguismo

L'ampiezza della nozione di bilinguismo ha creato l'esigenza di introdurre delle distinzioni. Prima fra queste è quella elaborata da Hamers e Blanc (1989) tra *bilinguismo sociale* (Bilingualism) e *bilinguismo individuale* (Bilinguality). Il primo termine rinvia a una dimensione societaria, a conoscenze condivise all'interno di una stessa comunità linguistica. Con bilinguismo individuale, invece, si fa riferimento allo stato psicologico e alle sole competenze dell'individuo. La bilinguità richiama quindi alla dimensione individuale, soggettiva, della persona consapevole di condividere con sé aspetti linguistici e culturali molto diversi tra loro.

In base all'età di acquisizione della nuova lingua si può parlare di bilinguismo *precoce* o *infantile*, in cui rientrano tutti i bambini esposti a due o più lingue già in tenera età, e di bilinguismo *tardivo*, in cui rientrano tutti i soggetti esposti a una L2 dopo la pubertà. Per quanto riguarda il bilinguismo precoce, l'esposizione a due o più lingue è detta *simultanea* se il bambino acquisisce le lingue contemporaneamente fin dalla nascita e in maniera naturale (bambini che vivono in famiglie in cui i diversi idiomi coesistono e vengono usati parallelamente). L'esposizione alla seconda lingua può essere anche definita *consecutiva* se il bambino acquisisce la L2 in contesti formali come la scuola (Contento, 2010).

Franco Fabbro, professore di psicologia, sostiene che “più precoce è l'esposizione alle due lingue, tanto più facile e completa sarà l'acquisizione” (Fabbro 1996, p.121). Durante l'infanzia il cervello è dotato di una plasticità assoluta che diminuisce con la crescita. Esso diviene sempre meno duttile e, con l'inizio dell'adolescenza, l'acquisizione di una seconda lingua risulta gradualmente più difficile. Durante i primi anni di vita le

strutture del cervello di un bambino sono talmente flessibili che egli può apprendere con la stessa facilità due o più lingue (Fabbro, 2004).

Per quanto riguarda l'organizzazione cognitiva delle lingue, Weinreich ha proposto, in *Lingue in contatto*, tre tipi di bilinguismo che si collocano in un continuum dove da una parte troviamo la stretta dipendenza dei due sistemi linguistici e in quella opposta l'indipendenza assoluta delle due lingue: bilinguismo composito, coordinato e subordinato.

Si parla di bilinguismo *composito* quando due sistemi di segni linguistici vengono associati a un solo sistema di significati. Il soggetto possiede due schemi linguistici diversi, ma tende a ricondurli alla stessa funzione di significato.

Il bilinguismo *coordinato* si manifesta nel momento in cui l'individuo è in possesso di due strutture linguistiche apprese in modo indipendente l'una dall'altra. In questo caso il soggetto ha libero accesso ai due diversi schemi linguistici ed è capace di scegliere e valutare le strategie comunicative più adeguate.

La distinzione tra questi due tipi di bilinguismo non è assoluta, non è netta, ma piuttosto si presenta come un continuum che va dal polo coordinato, indipendenza dei due sistemi linguistici, a quello composito, dipendenza e mescolanza delle due lingue (Contento, 2010). Infatti, è possibile che un soggetto bilingue proceda attraverso diverse fasi in cui questi due sistemi si intercambiano.

Un'altra tipologia di bilinguismo a livello cognitivo è quella *subordinata*, la quale si manifesta quando l'accesso alla seconda lingua viene mediato da quello della prima lingua. Una delle due lingue rimane la lingua base e la seconda viene adoperata utilizzando sempre come intermediaria la prima lingua (Fabbro, 1996).

Riassumendo, il bilingue composito possiede un unico significato e due termini per esprimersi; il bilingue coordinato ha due significati e due modi per esprimersi e il bilingue subordinato possiede il significato del termine appartenente alla sua L1 e due modi per esprimersi: quello della lingua madre e quello della L2 appreso grazie alla L1.

In base alla competenza linguistica è possibile distinguere tra bilinguismo *dominante* e bilinguismo *bilanciato*. Un bilingue bilanciato è colui che possiede una competenza equivalente in entrambe le lingue, mentre è un bilingue dominante un individuo che è più fluente in una lingua rispetto all'altra (Firpo e Sanfelici, 2016).

Un bambino i cui genitori non parlano la stessa lingua ha molte più probabilità di sviluppare un bilinguismo bilanciato, a condizione che i genitori parlino la lingua in parti uguali durante la quotidianità. Di solito questo equilibrio viene meno nel momento in cui il bambino comincia a frequentare un ambiente monolingue come, ad esempio, la scuola.

Come afferma Grosjean, il bilinguismo bilanciato è molto raro, in quanto in una società monolingue quasi non esistono occasioni per utilizzare in modo equo l'una o l'altra lingua in tutte le situazioni della vita quotidiana. Grosjean mette in evidenza la correlazione fra gli ambiti d'uso delle lingue e le lingue stesse e l'impatto che questo ha sul grado di padronanza di una lingua. "Solitamente, i bilingui acquisiscono e usano le loro lingue per finalità diverse, in diversi ambiti della vita, con persone diverse. Diversi aspetti della vita spesso richiedono diverse lingue" (Grosjean, 2015, p.45). È quindi chiaro che la dominanza in una lingua rispetto ad un'altra varia a seconda dei contesti in cui viene usata.

In base al prestigio linguistico²³ dato alle lingue in una comunità, potremo distinguere tra bilinguismo *additivo* e bilinguismo *sottrattivo*. Si definisce bilinguismo additivo la L2 che è considerata dalla società come un vantaggio, che offre potenzialità di crescita sociale e individuale. In casi come questi si ha uno sviluppo complementare di entrambe le lingue (L1 e L2) proprio perché la comunità di parlanti attribuisce un valore positivo alle due lingue. Al contrario, il bilinguismo sottrattivo non offre risorse aggiunte, ma mette il parlante in una condizione di svantaggio poiché le due lingue sono in concorrenza tra loro e non complementari. La lingua ritenuta più prestigiosa sostituirà la L1 che verrà utilizzata solamente in determinate circostanze come, ad esempio, l'ambito familiare.

I bambini di lingua minoritaria che apprendono una L2 maggioritaria si trovano spesso in situazioni di bilinguismo sottrattivo dove sarà proprio la L2 a compromettere la L1. I bambini esposti a situazioni di bilinguismo sottrattivo non godono dei vantaggi cognitivi conferiti dall'apprendimento di più lingue a causa della mancanza di competenza nella loro L1. Un contesto sottrattivo crea infatti un'ambivalenza nei confronti della lingua materna e se il bilinguismo non viene valorizzato, il rischio è la perdita totale della L1 con effetti negativi sul bambino (Contento, 2010).

²³ In sociolinguistica, il prestigio descrive il livello di rispetto accordato ad una lingua o dialetto in confronto a quello di altre lingue o dialetti in una comunità linguistica.

Un'altra tipologia di bilinguismo da sottolineare è quella che dipende dall'uso che il bilingue fa della lingua. Possiamo tracciare una distinzione tra bilinguismo *passivo* o *ricettivo* e bilinguismo *attivo* o *produttivo*. Gli individui che comprendono e sono anche in grado di leggere una lingua vengono definiti bilingui passivi o ricettivi.

Contrariamente, i soggetti che sono in grado di parlare e possibilmente anche scrivere in una lingua vengono chiamati bilingui attivi o produttivi. Questa distinzione è molto utile nelle situazioni in cui i bambini acquisiscono due o più lingue in un contesto familiare. Essi imparano a comprendere le lingue molto prima di iniziare a parlarle, e a volte cominciano ad esprimersi in una sola lingua continuando però a sviluppare la comprensione di entrambe.

È quindi molto frequente che i bambini attraversino in una delle due lingue una fase unicamente ricettiva, ma alla quale spesso segue l'apparizione rapida dell'uso attivo della lingua finora usata poco o per niente (Moretti, Antonini 1999).

Infine, un'ultima distinzione viene fatta tra bilinguismo *ascendente* e bilinguismo *recessivo*. Si parla di bilinguismo ascendente quando una L2 è in fase di crescita, in cui le competenze linguistiche vengono migliorate. Ci possono però essere dei cali nella competenza bilingue che danno origine alla fase di bilinguismo recessivo che può portare, col tempo, alla perdita dell'utilizzo di una determinata lingua (Contento, 2010).

Concludendo, si può affermare che il bilinguismo è un fenomeno dotato di un carattere multidimensionale che cambia nel tempo. Nel percorso di vita di un bilingue è molto difficile che tutte le competenze siano sempre a pari livello nelle due lingue. A causa di una forte influenza di fattori evolutivi, cognitivi, linguistici e sociali, un bilingue non rientrerà nettamente in una o più categorie di bilinguismo, ma i confini saranno sfumati. Situazioni nuove possono portare a uno sviluppo di nuove competenze in una lingua, o all'abbandono di altre competenze nell'altra, fino ad arrivare anche alla dimenticanza della stessa se il suo uso non corrisponde a bisogni reali.

CONCLUSIONE

Lo scopo della stesura di questa tesi è stato quello di sfatare i falsi miti negativi che, fino alla metà del XX secolo, hanno circondato la persona bilingue. Esponendo la visione novecentesca, influenzata dal contesto socioculturale di quegli anni, ho tentato di riportare una serie di pregiudizi negativi che hanno avvolto, per molto tempo, il bilinguismo.

L'elaborato cerca di decostruire questa visione ponendo l'attenzione sulle metodologie errate durante lo svolgimento degli esperimenti precedenti, i quali non prendevano in esame variabili fondamentali come il grado di bilinguismo dei campioni, la loro provenienza e il loro status socioeconomico. Una scarsa informazione del fenomeno, sommata ad aspetti socioculturali importanti, ha donato al bilinguismo un'accezione negativa fino alla metà del secolo scorso.

In un secondo momento ho voluto esporre, attraverso ricerche neurologiche e cognitive effettuate da importanti ricercatori, i vantaggi che questo fenomeno può invece apportare al cervello dei bambini già in tenerissima età. Grazie alle nuove conoscenze in ambito scientifico e grazie alle nuove tecnologie sviluppate verso la fine del 900, si è arrivati a dimostrare che il bilinguismo può rappresentare una ricchezza per la mente dell'individuo in quanto sviluppa maggiormente determinate funzioni cognitive generali.

Tra questi benefici, ho sottolineato come l'individuo bilingue sia in possesso di una certa flessibilità cognitiva che permette loro di analizzare le lingue come sistemi astratti e di comprendere che le parole sono arbitrariamente associate a oggetti o a eventi. Questa flessibilità mentale deriva principalmente dalla capacità dei bilingui di code-switch, ovvero il passaggio continuo da una lingua all'altra durante la comunicazione che permette loro di sviluppare maggiormente determinate funzioni cerebrali. Le ricerche hanno individuato la capacità dei bilingui di inibire elementi di disturbo, come il linguaggio inadeguato durante la conversazione, limitando le interferenze e rafforzando il controllo esecutivo generale.

Inoltre, si è osservato come il bambino bilingue riesca maggiormente a formulare false credenze, attribuendo stati mentali ad altre persone con lo scopo di spiegarne un determinato comportamento.

Il bilinguismo è stato anche dimostrato essere una misura di protezione contro malattie degenerative, come il morbo di Alzheimer o la demenza senile, in quanto sembra ritardare la loro apparizione. Gli scienziati hanno scoperto che nei bilingui veniva diagnosticato un declino cognitivo anche 4 anni più tardi rispetto ai monolingui e che i sintomi sono comparsi 5 anni dopo.

In questo elaborato, inoltre, ho riportato le diverse nozioni teoriche del bilinguismo tenendo sempre presente che questo complesso fenomeno è caratterizzato da molti aspetti che sono direttamente connessi alle differenze individuali e al contesto sociale. Ho voluto dedicare una parte dell'ultimo capitolo alla definizione del bilinguismo, sottolineando il punto di vista di Grosjean e Weinreich, due capisaldi teorici della nozione moderna di bilinguismo. Ho condiviso la loro definizione del fenomeno, definizione che punta enfasi sull'uso linguistico considerando bilingui tutti coloro che usano due sistemi linguistici diversi.

Vorrei concludere le mie considerazioni riprendendo il pensiero di Elisabeth Deshays, secondo cui:

"[...] la padronanza naturale di due lingue non costituisce un ostacolo al benessere morale o intellettuale dei bambini; l'aspetto più prezioso del bilinguismo non è tanto il dono di impressionare gli altri quanto piuttosto la tolleranza, l'apertura e la flessibilità mentale che ne conseguono." (Deshays, 2003, p.24).

BIBLIOGRAFIA

- Ausubel, D. P., Ives, S. W. e Sullivan, E. V., 1980. *Theory and problems of child development*, New York, Grune & Stratton.
- Baddeley, A., 1992. *Working memory*, «Science», 255, pp. 556–559.
- Baker, C., 1983. *Bilingual education and Bilingualism*, Clevedon, Multilingual Matters.
- Baker, C., 1988. *Key Issues in Bilingualism and Bilingual Education*, Clevedon, Multilingual Matters.
- Bialystok, E., 2006. *Effect of bilingualism and computer video game experience on the Simon task*, «Canadian Journal of Experimental Psychology», 60, pp. 68-79.
- Bialystok, E., Craik, F. I. M., e Freedman, M., 2007. *Bilingualism as a protection against the onset of symptoms of dementia*. «Neuropsychologia», 45, pp. 459–464.
- Bialystok, E., Craik, F.I.M., Klein, R. e Viswanathan, M., 2004. *Bilingualism, Aging, and Cognitive Control: Evidence From the Simon Task*, «Psychology and Aging», 19, pp. 290–303.
- Bialystok, E. Craik, F.I.M., e Luk, G., 2012. *Bilingualism: Consequences for Mind and Brain*, «Trends in Cognitive Sciences», 16, pp. 240-250.
- Bonifacci, P., Cappello, P., Bellocchi, S., 2012. *Linguaggio e cognizione: implicazione dal bilinguismo*, «Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio», 5, pp.7-21.
- Contento, S., 2010. *Crescere nel bilinguismo, aspetti cognitivi, linguistici ed emotivi*, Roma, Carrocci editore.
- Deshays, E., 2003. *Come favorire il bilinguismo dei bambini*, (M. Citterio, Trad.), Milano, Red Edizioni.
- Diaz, R. M., 1983. *Thought and Two Languages: The Impact of Bilingualism on Cognitive Development*, «Review of Research in Education», 10, pp. 23-54.

- Diaz, R. M., Ferdman, B., M. e Hakuta K., 1987. *Bilingualism and cognitive development: three perspectives*, New York, Cambridge University Press.
- Ergun Proietti A., 2013. *Intelligenza culturale e bilinguismo precoce*, «Educazione Linguistica (EL.LE)», 2, pp. 599-615.
- Fabbro, F., 1996. *Il cervello bilingue. Neurolinguistica e poliglossia*, Roma, Astrolabio.
- Fabbro, F., 2004. *Neuropedagogia delle lingue: come insegnare le lingue ai bambini*, Roma, Casa Editrice Astrolabio.
- Firpo, E., Sanfelici, L., 2016. *La visione eteroglossica del bilinguismo: spagnolo lingua d'origine e Italstudio. Modelli e prospettive tra gli Stati Uniti e l'Italia*, Milano, Edizioni Universitarie Lettere Economia Diritto – Lingue Culture Mediazioni.
- Flavell, J. H., Miller P. H. e Miller S. A., 1993. *Cognitive development*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall.
- Ianco Worrall, A. D., 1972. *Bilingualism and cognitive development*. «Child development», 43, pp. 390-400.
- Grosjean, F., 2015. *Bilinguismo. Miti e realtà*, Milano, Mimesis.
- Goetz, P. J., 2003. *The effects of bilingualism on theory of mind development*, «Bilingualism: Language and Cognition», 6, pp. 1-15.
- Hamers, J.F. e Blanc, M. A., 1989. *Bilinguality and Bilingualism*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Hoffmann, C., 1991. *Introduction to Bilingualism*, Oxfordshire, Longman.
- Homel, P., Pali M. e Aaronson D., 1987. *Childhood Bilingualism: Aspects of Linguistic, Cognitive, and Social Development*, New Jersey, Lawrence Erlbaum Associates.
- Luk, G., Bialystok, E., Craik, F. I. M. e Grady, C. L., 2011, *Lifelong bilingualism maintains white matter integrity in older adults*, «J. Neurosci», 31, pp.16808–16813.
- Marcato, C., 2012. *Il plurilinguismo*, Bari, Manuali Laterza.

- Moretti, B., Antonini, F., 1999. *Famiglie Bilingui. Modelli e dinamiche di mantenimento e perdita di lingua in famiglia*, Bellinzona, Osservatorio linguistico della Svizzera Italiana.
- Pavlenko, A., 2005. *Emotions and Multilingualism*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Pintner, R., Keller, R., 1922. *Intelligence tests foreign children*, «Journal of Educational Psychology», 13, pp. 214-222.
- Piva, C., 2007. *Considerazioni preliminari sul bilinguismo*, Cosenza, Erranti editore.
- Saer, D. J., 1923. *The Effect of Bilingualism on Intelligence*, «British Journal of Psychology», 14, pp. 25-38.
- Saunders, G., 1988. *Bilingual Children: from birth to teens*, Clevedon, Multilingual Matters.
- Simon, J. R., Rudell, A. P., 1967. *Auditory S-R Compatibility: The Effect of an Irrelevant Cue on Information Processing*, «Journal of Applied Psychology», 51, pp. 300-304.
- Titone, R., 1972. *Bilinguismo precoce e educazione bilingue*, Roma, Editore Armando Armando.
- Titone, R., 1996. *La personalità bilingue: caratteristiche psicodinamiche*, Milano, Bompiani.
- Weinreich, U., 1974. *Lingue in contatto*, Torino, Boringhieri.
- Wellman, H. M., Cross, D. R., e Watson, J., 2001. *Meta-Analysis of Theory-of-Mind Development: The Truth about False Belief*, «Child Development», 72, pp. 655– 684.